

## Una straniante favola nera

di Franco Pezzini

Alejandra Pizarnik  
**LA CONTESSA SANGUINARIA**

ed. orig. 1965,  
a cura di Francesca Lazzarato,  
pp. 59, € 7,  
Playground, Roma 2005

Due figure femminili, due leggende parallele: e la prima, in questo piccolo libro di Alejandra Pizarnik, è ovviamente la protagonista Erzsébet Báthory (1560-1614), consegnata all'immaginario occidentale quale icona iperbolica della crudeltà, presunta assassina di oltre seicento ragazze a fini (si dice) di cosmesi con il sangue. Certo una mitizzazione

*involontaria* del personaggio Báthory risale almeno agli anni del processo che la condannò, e alla sequela di eruditi che traghettarono la nerissima storia verso i fasti della letteratura popolare – donde una mitizzazione *volontaria*, irrefrenabile, fino ai fumetti, al teatro

e soprattutto al cinema. Dopo un'impressionante serie di epifanie su pellicola negli anni settanta (durante la cosiddetta età d'oro delle vampire lesbiche) e un'eclissi interrotta da sporadiche rimmersioni nei decenni successivi, il tema Báthory sta oggi tornando ad attenzioni diffuse, come testimonia il gran numero di siti web interessati, di richiami nella cultura neogotica musicale e di prove letterarie e saggistiche – tra le ultime, solo per l'Italia, il bel poemetto di Luciano Pirrotta *Erzsébet Báthory: Una Visione. Incubo Rosso* (Sallustiana, 2003), il romanzo di Adriana Assini *Il bacio del diavolo. Storia della contessa sanguinaria* (Spring, 2003), e il ritratto di Angelo Quattrocchi *Elisabeth Báthory. La torturatrice* (Maltempora, 2005).

In realtà, a fronte dei dubbi oggi nutriti dagli storici sulla vera portata delle accuse alla contessa (forse sacrificata a rancori di parte e interessi economici ben individuabili, peraltro su uno sfondo di atrocità diffuse), la sua figura resta abbastanza sfuggente. Ma proprio su tale ambiguità sembra felicemente giocare *La condessa sangrienta*, presentata all'inizio quale fittizia recensione di quel febbricitante testo di Valentine Penrose, *La comtesse sanglante*, edito da Mercure de France nel '62 (e in Italia per Sugar nel '66), che in modo diretto avrebbe ispirato le pellicole di due decenni e un generale equivoco – trattandosi di romanzo-saggio infarcito di libertà surrealiste, e non di rigoroso studio storico. Come ben riassume Tony Thorne, "dietro i lavori della Penrose, della Pizarnik [a Parigi tra il '60 e il '64] e di Borowczyk, in esilio a Parigi, c'è il gusto peculiare dell'avanguardia francese di appropriarsi di figure storiche per culto del

peccato e degli eccessi erotici, gusto che ispira anche le molteplici versioni operistiche e teatrali prodotte negli anni Settanta e Ottanta, in cui Erzsébet Báthory viene rappresentata come un simbolo dell'abbandonarsi tragico, quasi eroico" (*La Contessa Dracula. La vita e i delitti di Erzsébet Báthory*, Mondadori, 1998).

E tuttavia ciò non esaurisce lo specifico della *Condessa*, il senso profondo di un'elegantissima provocazione dove già l'approccio iniziale – l'apparente recensione a un'apparente saggio storico – può suggerire qualcosa su una diversa dimensione di verità, simbolica e tutta interiore. La successione in punta di penna di stanze sadiane dal vago retrogusto onirico, fortemente disturbanti, precipita infatti verso l'intuizione su una "bellezza inaccettabile" al di là di ogni limite, "una prova in più del fatto che la libertà assoluta della creatura umana è orribile". Ciò che

calibra l'attenzione non tanto su una teratofania psicopatologica più o meno svisibile in luoghi comuni (il mostro femmina / lesbica / sadica / vampira), ma su un labirinto interiore non meno che esteriore (sotterraneo amato, "luogo tipico della paura", "vischioso, incerto spazio in cui si è indifesi e ci si perde") e sui rapporti interpellati dalla libertà entro uno specchio sociale e storico gravido di cupa dimensione profetica.

Come ben rileva la curatrice Francesca Lazzarato, la straniante favola nera della signora dei supplizi e delle giovani vittime sembra preludere al mattatoio inaugurato, quattro anni dopo la morte di Alejandra Pizarnik (1936-1972) e nella sua stessa Argentina, dalla giunta militare sterminatrice di un'intera gioventù; e insieme ad altre stragi tuttora in corso, come l'atroce epopea messicana delle *muertas* di Ciudad Juárez (che conta a oggi almeno quattrocentocinquanta adolescenti di umile condizione sociale seviziate, uccise e abbandonate nel deserto da organizzazioni criminali forti di evidenti coperture).

Se dunque proprio a Pizarnik non può che rimandare il secondo mito femminile della *Condessa*, su un'autrice spiazzante della stirpe dei Lautréamont e degli Artaud, amata dalle generazioni più giovani per la sua provocatorietà, e talora banalizzata a "lugubre manichino sovrastato e divorato dal gesto suicida", ciò ancora una volta va corretto verso una realtà più complessa. Che deve rendere conto della personalità seducente e inquieta, notturna ma estremamente vitale dell'autrice ebrea-argentina, e insieme della sua inesaurita e straordinaria ricerca formale, cesellata in una produzione molto variegata (saggi, prose, poesie, opere teatrali, recensioni, interviste) e controllatissima, a ragione considerata tra le più affascinanti del Novecento sudamericano.

franco.pezzini1@tin.it

F. Pezzini è saggista e redattore  
Wolters Kluwer Italia Giuridica

## Mesmerismo contro la catastrofe

di Jaime Riera Rehren

Roberto Bolaño  
**MONSIEUR PAIN**

ed. orig. 2004, trad. dallo spagnolo  
di Angelo Morino,  
pp. 162, € 9,  
Sellerio, Palermo 2005

È come un incubo crepuscolare, questo romanzo che può essere considerato l'esordio narrativo di Roberto Bolaño, di cui ormai conosciamo in italiano buona parte della magnifica opera. Un onirico noir ambientato in una livida Parigi fine anni trenta, dove sta morendo, in miseria e ignorato da tutti, il peruviano César Vallejo, uno dei più grandi poeti latinoamericani del secolo. Agonizzante a causa di un male indefinito, preso da un attacco di singhiozzo che dura da giorni, quasi accompagnando la morte di un'epoca, Vallejo è il centro invisibile intorno al quale si muovono le ombre dei vari personaggi. "Me moriré en París con aguacero / un día del cual tengo ya el recuerdo", si legge in un famoso verso vallejiano, e questo rovesciamento temporale apre il passaggio verso l'atmosfera del

romanzo, il tempo stagnante e inspiegabile della vita impregnata di sogni e confusi ricordi febbrili.

La voce narrante è quella del pacato e solitario Monsieur Pain, che coltiva il mesmerismo, o scienza del magnetismo animale, e viene chiamato al capezzale del poeta morente come estrema possibilità di guarigione ("ultima possibilità" è eufemismo riferito a me, constata desolato il nostro protagonista). Sorgeranno, tuttavia, innumerevoli ostacoli alla sua missione: forze sconosciute e complotti (ma orchestrati da chi?) che gli impediscono di avvicinarsi alla sinistra clinica dove medici incompetenti e misteriosi agenti stranieri alzano una barriera intorno a quella stanza nella quale riesce a entrare una volta sola. Sullo sfondo, la guerra civile spagnola e le sue diramazioni spionistiche nel continente europeo, la Francia alla vigilia della guerra, un antisemitismo non più celato. Tutto un mondo si avvia verso la catastrofe e la storia qui narrata non può sfuggire al crollo delle certezze e all'incombente scenario di distruzione.

Mentre si aggira sconcertato e sofferente, cercando di attraversare la barriera che lo separa non solo da Vallejo (di cui non sa nulla, nemmeno che si tratta di un poeta), ma dalla stessa inafferrabile realtà della vita, Monsieur Pain è vittima di deliri e minacce che assumono forme indecifrabili, e anche di un sentimento amoroso non corrisposto verso Ma-

dame Reynaud, amica di Georgette, la moglie del poeta.

"Quasi tutti i fatti narrati sono accaduti nella realtà – premette Bolaño. – Lo stesso Pain è reale. Georgette lo menziona in qualche pagina dei suoi ricordi appassionati, astiosi, inermi". I tre aggettivi usati per descrivere la testimonianza della vedova di Vallejos valgono anche per questi ricordi di Pierre Pain stilati dalla penna dello scrittore cileno. Un Bolaño alle prime armi con il romanzo, che anticipa lo scrittore maturo regalandoci pagine di notevole intensità poetica, debitrice del surrealismo francese e di una certa letteratura urbana e marginale del primo Novecento ispanoamericano.

I sonnambulici personaggi di *Monsieur Pain*, alcuni reali e altri inventati, come d'uso in molti libri dell'autore, vengono catalogati nell'appendice *Epilogo di voci: La pista degli elefanti*. Fra questi non mancano gli intellettuali (per lo più filosofi o poeti) invischiati nel crimine politico e nei servizi segreti dell'estrema destra, precursori di molte inquietanti figure tracciate con più precisione in quel minuzioso manuale dell'orrore che era *La letteratura nazista in America*. Versione italiana di Angelo Morino, ormai esperto nel tradurre Bolaño catturandone le sfumature più sottili.

jaimerierarehren@virgilio.it

J. Riera Rehren è lettore di lingua spagnola all'Università di Torino

## È sparito un professore

di Gianni Poli

Marc Augé

**LA MADRE DI ARTHUR**

ed. orig. 2005, trad. dal francese di Fernanda Littardi,  
pp. 142, € 15, Bollati Boringhieri, Torino 2005

Come antropologo, docente e saggista di fama, Marc Augé è giunto dagli studi sul campo e dalla riflessione, a un genere definito *etnofinzione*. L'ambizione formale presente da sempre nella sua scrittura lo spinge ora alla prima vera prova narrativa. Quel rapporto con l'altro che per il ricercatore è oggetto reale, per il romanziere diventa immaginario. Nell'ignoranza dell'opera scientifica che lo precede, ho accostato curioso l'esito di quel passaggio con qualche perplessità pregiudiziale. L'effetto è un interesse vivo per l'abilità della costruzione, per la leggerezza ironica del fraseggio breve, pausato, contrappuntato e vivacemente ritmato. Si passa dall'impulso di un'espressione quasi discorsivamente spontanea a una *tournure* concettuale con qualche concessione lirica e/o profetica.

Il tema dichiarato è la ricerca dell'identità sempre rischiosamente inseguita e riconquistata. Il soggetto è la sparizione del professor Nicolas Duprez, specialista in Rimbaud e la ricerca intrapresa dal suo amico Pérette (il Narratore), che partendo dalla biografia del Poeta lancia ardite analogie esistenziali tra la madre e la sorella di Rimbaud e la madre e la moglie di Duprez, nostro contemporaneo. Il titolo sembrerebbe porgere una chiave di lettura privilegiata. Poi però si scopre l'assenza del padre, importante per le due figure in parallelo. Il lettore s'appassiona alla vicenda, fino alla fine, innanzi tutto per il mistero sul movente della fu-

ga. Le due donne più intime a Nicolas inducono Pérette a partire per il Sudamerica, dove alcuni indizi giustificerebbero il soggiorno dello scomparso. Da quel momento, il viaggiatore diventa il vero protagonista. Si informa al centro culturale francese in Costa Rica, esplora l'interno, guidato da un'affascinante coppia di madre e figlia. Ma il ricercato non si trova. Rientrato in Francia, Pérette è invitato alla tavola rotonda presieduta proprio dal latitante intellettuale, che infine diserta. "Nicolas è diventato il motore della mia esistenza", ammette; e precisa: "Ha fatto di noi il suo spettacolo personale".

La narrazione procede con belle pagine liriche; o qualche tortuosità, quando immagina che Nicolas abbia scritto in incognito un bestseller e che ne abbia ricavato un reddito risolutivo per il futuro. L'inchiesta punta a scoprire titolo e pseudonimo dell'autore di successo: scoperta che si ottiene con la sagace collaborazione di una vicina ex infermiera. La svolta decisiva non nasce dall'indagine, ma dalla vocazione di scrittore, emersa in corso di vicenda; più significativa della stessa presa di coscienza di aver "elaborato il lutto per il passato"; dell'illusorio bisogno della fuga, pure agognata: "Scrivo. Da quando sono ritornato scrivo tutto il giorno". Proiettando il suo desiderio sull'amico, gli attribuisce la decisione del distacco definitivo. Inventa bugie plausibili per la rassegnazione delle due donne in attesa e azzarda il contatto con l'autore del bestseller. Gli risponde l'amico. Ma ometto luogo e circostanze del ritrovamento, per rispetto della suspense. Comunque posso chiudere il libro con la certezza che Marc Augé, come sperava, sia riuscito a trasferire una dimensione più umanamente soggettiva e gratificante nei fenomeni sociali finora studiati.